

ebbe per qualche tempo l'Asia attaccata all'Europa, ma fortunatamente non vi era più Serse per approfittarne! Gli Annali dell'Abbadia di Fulda registrano come cosa stranissima il fatto che i mercanti abituati a giungere a Venezia soltanto in barca, nell'anno 860 vi andarono invece a cavallo e su carri; ma lo stesso fatto si ripeté qualche altra volta, tra le altre nel 1489, e il Bembo nel libro I delle sue *Storie Venete*, descrive appunto la meraviglia dei Veneziani nel vedere giungere i carri nella loro città. Una sposa di Mestre venne condotta con grande pompa a Venezia in carrozza, e per pubblico divertimento la Repubblica fece manovrare nel porto dinanzi al palazzo ducale gli squadroni di lancieri greci che teneva al suo soldo. Ricorderò ancora che nella terribile invernata del 1234 in Lombardia gelarono i vini nelle cantine, i recipienti si spaccarono e il vino veniva infranto a colpi di scure. "Et il fiume Po, racconta il cronista Musso, era doventato strata publica, et sopra vi passorno carra de peso da non se credere; et el ponte de Monticello aueva uno muro di giazzo per fundamento".

Noterò infine che nelle cronache francesi col nome di *grand hiver* sono rimasti memorabili pel freddo eccessivo quello del 1608, durante il quale la notte del 20 gennaio furono trovati morti assiderati in via Tirechappe i contadini che portavano provvista alle Halles, e quello del 1709 già sopra ricordato come il più terribile dei tempi moderni. Anche l'inverno del 1810, sebbene in minor grado, fu tuttavia rigidissimo, cosicché procedendo con la stessa progressione aritmetica possiamo fin d'ora prevedere che rigidissimo dovrà essere il prossimo inverno del 1911, a meno che in Italia non lo riscaldi il rinnovato fervore patriottico per la prima ricorrenza del suo giubileo nazionale, ed è quindi savia previdenza alimentarlo!



NELL'ANNO 1740 annunciandosi un inverno assai rigido, il poeta Piron ricordò quello famoso del 1709 e bizzarramente lo descrisse in versi che sono tra i più umoristici che sieno mai stati scritti.

Bell'Agnès quel que soit l'hiver qui nous arrive,
La nature aujourd'hui ne produit rien de neuf,
Il ne vaudra jamais l'hiver de sept cent neuf...

e il poeta prosegue dicendo che in quell'inverno famoso nello stesso Olimpo era gelato il nettare nelle cantine degli Dei, e questi dovendo servirsi delle slitte per andare da un luogo all'altro, face-

vano tremare il soffitto della terra che sarebbe poi la volta celeste. Nettuno si soffiava sulle dita accanto ad Anfitrite; Caronte si disperava vedendo immobile la sua barca, ma i morti andavano egualmente all'inferno servendosi dei pattini per traversare l'Acheronte. L'Aurora scendendo dal letto a mezzogiorno, e schiudendo le tende del suo palazzo vermiglio, chiamava invano i raggi avari del Sole; Zefiro non osava soffiare

Et, dans le vain espoir de s'entendre appeler
L'echo transi des bois désapprend à parler!

L'eco che gela nei boschi è in stretta parentela con le parole che, approfittando di un gran freddo, Rabelais pronunciava dinanzi all'apertura di certe conchiglie nell'interno delle quali esse rimanevano gelate. Portando poi seco quelle conchiglie bastava porle vicino al camino acceso, le parole disgelavano e si potevano udire chiaramente. Il fonografo, come si vede, sia pure alquanto imperfetto, non è di recente invenzione! Ma qui siamo in un campo di pura fantasia letteraria, mentre abbondano anche gli aneddoti storici relativi al freddo, e per terminare questa mia breve rassegna refrigerante ne riporterò un paio.

Come potete resistere con questo abito al freddo che fa? diceva Luigi XIV a un gentiluomo guascone che nel cuore dell'inverno portava un abito di leggerissima stoffa.

Sire, rispose il guascone, se Vostra Maestà facesse come faccio io, scommetto che malgrado il freddo suderebbe.

E come fate voi? domandò il Re.

Sandis, Sire, io porto su di me tutta la mia guardaroba!

Qui si tratta di un aneddoto semplicemente scherzoso e di nessuna importanza, mentre quest'altro serve altresì a darci un'idea del terribile freddo d'uno dei "grandi inverni", sopra ricordati, quello del 1608, e in pari tempo ci mostra anche la poca raffinatezza della vita di allora.

Dice Pietro Mathieu nelle sue *Memorie*, che Enrico IV soleva ricordare il grande freddo di quell'inverno a cagione di un fatterello curioso che gli era accaduto la notte del 20 gennaio di quell'anno, e il Mathieu afferma di averlo egli stesso più di una volta udito ripetere dalle sue labbra. In quella notte il freddo fu tale che al Re gelarono i baffi mentre era in letto accanto alla Regina!

È vero, osserva Saint-Foix commentando quel passo, è vero che la Regina... era sua moglie!

AMERICO SCARLATTI.

CAIACCAIERE DI UN INGENUO

Giovanni Pascoli è straordinariamente affaccendato. Deve andare ogni giorno alla Università per parecchie ore ad esaminare gli scolari della facoltà di lettere, e vuole terminare *La canzone del carroccio*, che per data di pubblicazione sarà la seconda del *Le canzoni del re Enzo*, ma avrebbe dovuto comparire per la prima, stando alla cronologia storica: perchè *La canzone del carroccio* si riferisce al tempo nel quale Bologna Guelfa si preparava a far fronte alle scorrerie del Barbarossa e dei Ghibellini, mentre *La canzone dell'olifante*, già pubblicata, ci mostra Enzo re di Sardegna, figlio del Barbarossa, già fatto prigioniero dai Bolognesi alla Fossalta, vicino a Modena, nel 1249. Dal piazzetto vicino a quello del comune di Bologna, dove rimase rinchiuso per tanti anni, fino alla sua morte, egli ascolta una *chanson de geste* e precisamente quella *dell'olifante* — il grande corno d'avorio che fece udire i suoi squilli alla battaglia di Roncisvalle — cantata da uno di quei giuoccolieri o giullari dell'alta Italia che volgarizzavano traducendo le *chansons de geste* francesi.

La canzone dell'olifante, ho detto, è già stata pubblicata mentre scrivo queste chiacchiere. È un bel libriccino di 82 pagine, molte delle quali frengiate da Alfredo Baruffi, un giovine biondo e mite, che ad una rara competenza nella computisteria della quale si giova la Cassa di Risparmio di Bologna, accoppia uno squisito sentimento d'arte che esprime in lodate pitture ed in illustrazioni improntate da uno schietto gusto del XIII e XIV secolo. Il Pascoli volle festeggiare la pubblicazione del suo lavoro *inter pocula*; s'intende fra poca brigata e senza gran cassa, poichè non gli piace trovarsi fra molta gente, e detesta più d'ogni altra cosa il rumore di quello strumento ora tanto usato nella repubblica letteraria... ed in quelle altre. Erano con lui la indivisibile sorella Maria, il buon genio del poeta, la quale supplisce con il suo finissimo buon senso a quella specie d'inattitudine alle faccende comuni della vita che è spesso una delle qualità particolari degli uomini d'alto intelletto; il pittore Baruffi; l'editore Zanichelli; l'avvocato Marcovigi, amico d'infanzia del Pascoli, ed il sottoscritto.

Il Pascoli, fra un piatto e l'altro, levava dalla busta il primo esemplare della canzone portatogli dallo Zanichelli, e riguardava con soddisfazione il biondo re Enzo disegnato dal Baruffi sulla coper-

tina verde del volumetto: poi rifaceva il conto dei giorni che avrebbe dovuto passare ancora a Bologna prima di partire per il suo Castelvoglio di Barga. Assorto in questo calcolo, dimenticava anche Guli, il fido cane di razza fantasticamente incrociata, che di sotto la tavola molto discretamente tentava di quando in quando di rammentarsi al padrone e di reclamare la sua parte dell'agape.

Ho bisogno d'andare a respirare un po' della nostra buona aria — mi disse il Pascoli — perchè ormai sono io pure diventato toscano... Proprio non ne posso più! Vorrei partire il 27 di questo mese...

Ma il 28 l'aspettano alla Fossalta...

Scosse la testa come per dire: non mi ci veggono!

Non può fare a meno d'andarvi — soggiunsi — vengo a prenderlo io in automobile...

Eh!... chi sa!

Poi, se gli esami terminano appunto il 27, come potrebbe partire lo stesso giorno? le rimane anche da festeggiare la comparsa del *La canzone del carroccio*...

Questa ormai l'ho quasi terminata e può essere stampata fra tre o quattro giorni... Se mi lasciassero almeno in pace! Ma come si può dar retta a tutti... come si può arrivare in tempo a far tante cose?

La fisionomia del poeta, abitualmente serena — a Roma direbbero *paciocona* — esprimeva un sincero spavento derivante dalla sproporzione che, secondo lui, esisterebbe fra le cose da fare ed il tempo disponibile per farle.



Veramente il poeta non diceva tutto. Ciò che gli fa spavento non sono gli esami, nè *La canzone del carroccio*. Quantunque poeta nell'anima, ed insofferente di molte giornalieri menzogne convenzionali ormai divenute accompagnamento quasi indispensabile del vivere sociale, Giovanni Pascoli è un insegnante esemplare nel compimento dei suoi doveri. Anche in questo è degno continuatore del Carducci. Fa regolarmente le sue tre lezioni per settimana, assiste con grande attenzione e coscienza agli esami, s'affeziona ai suoi scolari più diligenti e promettenti, e dà loro consigli affettuosi e pratici.



— Quando ero professore di Liceo — mi diceva — e molti buoni giovani, dopo l'esame di licenza, venivano a chiedermi qualche consiglio per avviarsi ad uno studio anziché ad un altro, io tenevo conto delle inclinazioni che m'era sembrato di scorgere in ciascuno di essi: ma prima di tutto raccomandavo loro di non darsi alle lettere per le lettere. Bisogna prima imparare a pensare ed a fare: quando si sa questo è poi facile imparare a dire quanto si pensa e si fa.

Non sono dunque gli esami, non è *La canzone del carroccio*, oramai quasi terminata, che fanno parere breve il tempo al poeta della « Cavallina storna ». È piuttosto il desiderio di fare molte cose, ed una specie di rimorso per il tempo che, secondo lui, gli fa perdere la sua nominanza.

Il Pascoli abita ai piedi della salita — la *ratta* — dell'Osservanza, fuori dell'ora demolita porta d'Azeglio, anticamente di San Mamolo, in una bella casa dove dimorano altri inquilini. Sta al secondo piano, al quale si ascende per quattro brevi scale, comode, con i gradini di pietra di Brescia tersi e lucenti. Si entra in una piccola anticamera piena di libri: voltando a sinistra, si traversa un salotto dove sono altri libri e si entra nello studio dove i libri occupano anche le sedie. Il tavolino dove il Pascoli scrive e studia è prossimo ad una larga finestra, dalla quale si scorge il bel portico dell'ex-monastero delle monache degli Angeli, ora villa Caldesi, sopra il quale sorge la massa verde della collina di San Michele in Bosco, coronata dalla chiesa e dagli edifici dell'antica villa legatizia, ora trasformati nell'Istituto ortopedico Rizzoli, dove spirò fra i tormenti il povero Enrico Panzacchi.

— Mi pare di dovermelo veder comparire alla finestra — dice il Pascoli indicandomi con la testa i rossi fabbricati dell'Istituto.

Il tavolino, non troppo grande, è intieramente coperto di libri aperti e chiusi, di bozze di stampa, di pezzi di carta di tutti i colori e di tutte le forme, de' quali il poeta si serve indifferentemente. Mentre egli lavora, una scampanellata lo fa susultare. Con gli occhi della mente, il poeta vede di là dalla porta ancora chiusa un intervistatore, o per lo meno un seccatore sotto altra forma. La consegna è di non dare ascolto a nessuno: ma contro la ostinazione dei seccatori vi sono consegne, vi sono porte chiuse che valgono? L'intervistatore si ferma nella prima stanza, si appoggia al muro od al tavolino se non trova una seggiola libera, ed alla signorina Mariù, la sorella del poeta, andata a parlamentare e che lo guarda con manifesta inquietudine, risponde serenamente:

— A mezzogiorno mi hanno detto all'Università che il professore è andato via di là per venire a casa. Sono le 17... non può tardare... aspetterò che ritorni...

Allora il professore perde la pazienza, esce fuori,

si presenta all'intervistatore, gli risponde a monosillabi, gli lascia scrivere tutto quello che vuole sperando di sbrigarlo più presto. S'intende bene che non fa così con qualche amico o con qualcuno dei suoi scolari... ma molte delle cose dette di lui nei giornali hanno incontrastabilmente la genesi qui riferita.

* * *

Quando queste chiacchiere vedranno la luce, sarà stata pubblicata anche la *Canzone del carroccio* e fatta la festa alla Fossalta: Giovanni Pascoli respirerà a pieni polmoni l'aria di Castelvecchio, e starà ascoltando con studiosa attenzione di filologo i vocaboli meno comuni della lingua parlata nelle montagne della Lucchesia. Queste chiacchiere hanno dunque valore, se possono averne uno, semplicemente retrospettivo; non possono dar fastidio né battere la gran cassa a nessuno, e mi è permesso scriverle senza rimorso di guastare, diciamo così, l'uovo nel paniere di qualche aspirante alla... immortalità.

Alcuni anni sono, Olindo Guerrini propose di collocare una lapide alla Fossalta, in memoria della battaglia combattutavi nel 1249. Il T. C. I. del quale l'autore di *Postuma* è capo console a Bologna, accolse l'idea: la lapide è già bell'e pronta, non più però con la semplice iscrizione proposta dal Guerrini, ma con un'altra dettata dal senatore Isidoro Del Lungo: perchè alla semplice festa che avrebbe dovuto aver luogo secondo l'idea del Guerrini, venne in mente di sostituire una cerimonia molto più complicata, ed alla iniziativa presa a nome del T. C. I. si sostituì quella di un Comitato — oh! benedetti Comitati! — anzi di tre Comitati, uno bolognese, uno modenese, uno *matino*-bolognese. Quel *matino* non è mio, e ne lascio il brevetto d'invenzione a chi vuole, senza ombra d'invidia!

Tutti sanno che Alessandro Tassoni, nella *Secchia rapita*, fuse in un solo poema eroi-comico l'episodio della battaglia di Fossalta, dove fu dai Bolognesi fatto prigioniero re Enzo, e quello della battaglia di Zappolino nella quale i Modenesi vinsero i Bolognesi, e spintisi fino alle mura di Bologna, secondo una tradizione molto discutibile, si impossessarono di una secchia, ora custodita a Modena nella torre della Ghirlandina. Prendendo occasione o pretesto da tale confusione poetica, e dimenticando l'oraziano

... pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aqua potestas

si è voluto connettere alla festa della Fossalta un significato di riconciliazione fra Modenesi e Bolognesi, che vanno perfettamente d'accordo da secoli, basandolo sopra una *supposta* restituzione d'una secchia della quale nessun bolognese di buona condotta sente assolutamente bisogno. Tale festa « di pace » stabi-

lita per il 31 maggio, non poté aver luogo per la morte del comm. Albinelli, sindaco di Modena, e fu rimandata al 28 giugno, con un programma molto più vasto. Alla Fossalta, dove esiste appena una osteria, ed a poca distanza una villa di proprietà del marchese Matteo Campori, non v'era da far altro che inaugurare la lapide sulla facciata dell'osteria, e trattenersi a colazione nella villa dell'egregio e coltissimo gentiluomo modenese, che dopo avere tradotti i *Canti del soldato* del Dérout, pubblica con principesca munificenza l'epistolario Muratoriano. Per conseguenza, per riempire la giornata, furono aggiunte al programma una visita ad una Esposizione Tassoniana raccolta in Modena, una visita alla secchia ed a qualche altra cosa. Ve n'è, come si vede, per tutti i gusti: da re Enzo al Tassoni; dalla Fossalta alla Ghirlandina... e con un po' di buona volontà si sarebbe potuto trovare un po' di posto anche per il Meilhac e Ludovic Halévy che, nella *Belle Hélène* e particolarmente nell'*Orphée aux Enfers* rubarono a man salva dalla *Secchia rapita*, dove si trova, tale e quale come nell'*Orphée*, il consiglio de' numi presieduto da Giove che va a finire in scandalosi litigi, e con la fuga di Venere dall'Olimpo insieme con Apollo e Marte...

Mentre si preparava questa specie di minestrone eroi-comico-patriotico-guelfo-ghibellino, con combattimento ad arma bianca e fuoco vivo e relativi Tramagnini, Giovanni Pascoli per tutt'altra ragione immaginava *Le canzoni di re Enzo*. La ragione è semplicemente questa. A Bologna esiste una Società « storico-artistica » la quale si propone di restituire all'antica forma edifici di indiscussa importanza storica ed artistica. Ne è anima il cavaliere Alfonso Rubbiani, sotto la direzione del quale è stato ripristinato nel 1906 l'antico palazzetto attiguo al palazzo del Podestà, dove re Enzo fu trattenuto durante la prigionia — dal 1249 al 1272 — ed ora è stato terminato il restauro del magnifico palazzo de' Notari a fianco di San Petronio. La stessa Società avendo proposto al comune di far riappare qual'era nel XIV secolo, spogliandolo di tutte le aggiunte architettoniche fattevi poi, il palazzo del Podestà detto nel XIII secolo nuovo palazzo del Comune, la Cassa di Risparmio di Bologna ha offerto al Municipio 400,000 lire in prestito senza frutto per intraprendere e condurre a fine tale lavoro, possibilmente per il 1911.

Per arrivare al migliore risultato desiderabile, occorreva coordinare le ricerche artistiche fatte dal cav. Rubbiani sulle mura dell'edificio, anzi di quella riunione di edifici che si comprende ormai nella denominazione di palazzo del Podestà, con quelle storiche ed archivistiche fatte dall'insigne prof. Pio

Carlo Falletti della nostra Università, succeduto al Carducci nella presidenza della R. Deputazione di storia patria. Anche questo si è facilmente ottenuto dal Municipio, dando ai due valentuomini l'incarico di pubblicare insieme un'accurata e ricca monografia intorno allo storico ed artistico edificio.

L'idea di vederlo risorgere qual'era ha ispirato il Pascoli, suggerendogli il concetto fondamentale del *Le canzoni di re Enzo*. Naturalmente v'è stato chi ha detto subito: Re Enzo?... vedi Fossalta! ed il poeta è stato circondato, assediato, invocato, supplicato, deprecato del suo concorso alla festa. Egli si è schermito, ha resistito; poi *de guerre las* si è lasciato strappare quante promesse volevano, senza neppure ascoltarle, quasi ammalandosi dal dispiacere quando ha letto nel programma che egli avrebbe fatto un discorso e dette alcune sue canzoni ancora inedite.

— Io che ho rifiutato mille lire offertemi per leggere dei versi miei già stampati, come avrei potuto fare una cosa simile!?

Tutto questo accadeva prima del 31 maggio. Il Pascoli non sapeva più a quale santo votarsi perchè lo salvasse da quell'incubo Fossaltiano, quando la festa fu rimandata. Ma nessuno stenterà a credere che il programma di essa gli sia rimasto a traverso, quantunque non abbia avuto né colpa, né peccato, nel compilarlo. Ed oggi è lecito credere che il poeta non anderà alla Fossalta il 28 giugno, o per lo meno andandovi non farà discorsi, né leggerà versi. Posso ingannarmi, pronto in questo caso a fare ammenda onorevole.

La festa riuscirà benissimo, non ne dubito, quantunque il maggio sia più adatto del giugno per tali ritrovi campagnoli, ed Olindo Guerrini paragoni volentieri una festa rimandata ad una minestra riscaldata. Certo è che alla Fossalta l'eroe della festa non sarà il re Enzo, figlio di Barbarossa, bensì Alessandro Tassoni, poeta eroi-comico, creatore e cantore del conte di Culagna, che scriveva sonetti anche *sopra il necessario fatto fare dall'Abbate di San Pietro*, e pensava che « il riso è una brillante dilatazione degli spiriti ». In queste canzoni di Giovanni Pascoli che, dedicandole a Bologna, egli chiama « primo saggio di poesia ispirata dalla storia del libero comune », l'anima del poeta appare ben diversa da quella del poeta modenese, assurgendo alla grandezza dell'epica, non agghindata e caricata di fronzoli perchè l'ornamento tenga luogo della sostanza, ma schietta, semplice, bella come i canti e le leggende di re Arturo e della Tavola rotonda, del ciclo carolingico e dei paladini di Francia.

Bologna, giugno.

UGO PESCI.

